

IL GIORNO BUSTO ARSIZIO GALLARATE SARONNO

Domenica 24 gennaio 2010

www.ilgiorno.it
e-mail: redazione.varese@ilgiorno.net



Redazione: piazza Cacciatori delle Alpi, 1/A - 21100 Varese - Tel. 0332 238573 - Fax: 0332 240791

■ Pubblicità: S.P.E. Tel. 0332 280281 - Fax: 0332 280295

BUSTO ARSIZIO «IL GIORNO DELLA MEMORIA»: LA STORIA

Quella farmacista scomparsa nel lager

Tosca Prinzkova, deportata con la figlia, era dietro il banco in via XX Settembre

di ROSELLA FORMENTI

— BUSTO ARSIZIO —

UNA FOTOGRAFIA ingiallita dal tempo, una mamma e la sua bambina, Marusia. Quella bimba non è diventata grande, la sua infanzia spezzata e inghiottita in un campo di sterminio. Marusia ha vissuto i suoi pochi anni felici a Busto Arsizio con la mamma Tosca Prinzkova, farmacista e il papà ingegnere, originari della Polonia. Di religione ebraica, se non ci fossero stati i provvedimenti di espulsione degli ebrei stranieri dall'Italia imposte dal fascismo, le aberranti leggi razziali con le loro tragiche conseguenze e la guerra, avrebbero continuato la loro vita a Busto Arsizio accanto ad amici come Rosa De Molli e il marito Aldo Habermann, medico. E chissà, Marusia avrebbe fatto la farmacista come la mamma, dietro il banco di via XX Settembre nel rione dei Frati. Invece le loro vite sono state annientate in un campo di sterminio, Belzec. A ricordare la loro storia è Anna Maria Habermann, figlia di Rosa De Molli e Aldo Habermann.

ALCUNI ANNI FA in un vecchio baule nella casa dei genitori ha trovato fotografie di Tosca con Marusia e alcune lettere inviate alla madre Rosa De Molli proprio da Tosca. Anna Maria da bambina aveva sentito la mamma parlare della dottoressa Prinzkova, in servizio nella farmacia di via XX Settembre (tutt'ora esistente, ma da pochi mesi le saracinesche sono abbassate perché la farmacia si è trasferita in una sede più am-



pia). «Mi piaceva ascoltare la mamma quando mi raccontava il primo incontro con papà, avvenuto proprio nella farmacia di Tosca dove si era fermato a chiedere informazioni appena arrivato a Busto - dice Anna Maria Habermann - Poi crescendo mi accorsi che quel ricordo dell'amica farmacista era velato di grande tristezza e preferiva non parlarne più». Il motivo le sarebbe stato sconosciuto per decenni, fino alla scoperta delle vecchie fotografie e delle lettere inviate dal ghetto in Polonia rimaste custodite in un baule, conservate da Rosa De Molli con infi-



nito affetto, intuendo nel suo cuore che cosa all'amica era accaduto dopo aver lasciato Busto Arsizio.

TOSCA con il marito e la piccola Marusia nel 1938 erano stati costretti a lasciare la città e l'Italia, per effetto del provvedimento di espulsione che colpiva gli ebrei stranieri. Erano tornati in Polonia. Con la guerra e l'invasione nazista la situazione si fece drammatica. Tosca e la sua famiglia seguirono il destino tragico di milioni di ebrei. Prima la vita di restrizioni nel ghetto di Kolomea (Galizia), poi i rastrellamenti e i trasporti di massa nei lager fino

La piccola Marusia morta con la mamma

ERANO STATI felici gli anni a Busto per la piccola Marusia. Del periodo la mamma le parlava quando erano nel ghetto di Kolomea, prima della deportazione e dello sterminio. Rosa De Molli chiedeva di Marusia quando scriveva all'amica Tosca che in una lettera dell'ottobre 1941 le risponde: «Marusia è molto intelligente e capisce già la vita come un adulto». Costretta a crescere in fretta dal mostro nazista che l'avrebbe alla fine inghiottita.

SCATTO
Tosca
e la figlia
Marusia in una
foto ritrovata
dalla bustocca
Anna Maria
Habermann

all'annientamento. Da Kolomea Tosca continuava a scrivere all'amica Rosa De Molli, che l'aiutava inviandole pacchi con ciò che serviva a sopravvivere. E Tosca ringraziava sentendo forte la vicinanza degli amici lasciati a Busto che sperava un giorno di poter rivedere. «Quanta nostalgia ho di poter godere del libero mondo - scrive il 15 giugno 1942 nella lettera in cui accenna all'amica Rosa le difficoltà che affronta sorretta dalla speranza. E struggente è il ricordo degli anni passati in Italia, a Busto Arsizio «sono una scia luminosa nel grigiore quotidiano». Gli ultimi scritti sono dell'ottobre 1942. Poi più nulla Rosa De Molli ha ricevuto da Tosca, che sognava dopo la guerra di ritornare in Italia. Il viaggio verso la Polonia per Tosca, la figlia Marusia e il marito è stato di sola andata. Gli ultimi passi di Marusia che tiene per mano la mamma sono verso la camera a gas di un campo di sterminio, Belzec.

IL PROGRAMMA MEDICO EBREO RIFUGIATO IN CITTÀ, SALVÒ MOLTI PERSEGUITATI

Ricco cartellone di iniziative in Comune Celebrazioni nel nome di Aldo Habermann

— BUSTO ARSIZIO —

SONO STATE presentate ieri dal sindaco Gigi Farioli e dall'assessore alla Cultura Claudio Fantinati le iniziative organizzate in collaborazione con Aned, Anpi, Associazione Italia-Israele, Teatro Sociale, Educarte, Liceo artistico Candiani, Liceo classico Crespi, Scuola media Bellotti, in occasione della Giornata della Memoria, dedicata al ricordo della Shoah, dei deportati nei lager nazisti e di quanti rischiarono la vita per salvare i perseguitati dal nazifasci-

simo. Il sindaco ha sottolineato l'impegno e l'attenzione dell'amministrazione nei confronti del valore della memoria, facendo rilevare anche l'importanza della partecipazione corale di associazioni e scuole al programma.

AL CENTRO delle celebrazioni quest'anno la storia del dottor Aldo Habermann, medico ebreo ungherese, rifu-

giato a Busto Arsizio dal 1933, che salvò la vita a numerosi perseguitati, mentre nel suo paese d'origine il nazismo deportava i suoi familiari, il figlio avuto dal primo matrimonio, Tamas, che dal 1933 al 1936 visse a Busto Arsizio e i genitori, scomparsi come altri parenti nei campi di sterminio. La sua storia è stata ricostruita dalla figlia Anna Maria Habermann, medico pure lei, che solo in anni

luto proteggerla tenendola all'oscuro.

NE È NATO un libro, «Il labirinto di carta» (Proedi Editore) dal quale la regista Delia Cajelli ha tratto uno spettacolo dal titolo «Habermann, ultima testimone del silenzio» che andrà in scena al Teatro Sociale mercoledì 27 gennaio alle 10,15 per le scuole e alle 21.

recenti ha scoperto in centinaia di lettere nascoste in un baule le vicende tragiche della sua famiglia e dunque del fratellino Tamas, dalle quali il padre aveva vo-

APPUNTAMENTI

LIBERTÀ A FIRENZE

◆ «Libertà va cercando ch'è sì cara... L'uomo alla ricerca della libertà tra fede e ragione» si intitola il ciclo di incontri a Firenze, al Convento di San Marco (via della Dogana 3/r alle ore 17. Oggi parla Maurizio Schoepflin («Persona, società e libertà nel pensiero di Antonio Rosmini»).

LE BEATITUDINI A VERONA

◆ Domani alle ore 18 dibattito su: «Le Beatitudini: La "Magna Charta" del Cristianesimo. Beati i poveri in Spirito, perché di essi è il Regno dei cieli». Con Ezio Quarantelli, Roberto Righetto e Andrea Tornielli. Questo, come altri successivi incontri, si terrà nella sala del Centro culturale presso l'Istituto Salesiano Don Bosco in via A. Pravolo 16 a Verona.

LA STORIA
IN QUESTIONE

Nazismo, l'avvento
il 30 gennaio 1933:
Berlino ricorda



Il governo di A. Hitler (30-1-1933)

Con oltre 120 manifestazioni spalmate lungo tutto il 2013, Berlino ricorda quest'anno gli 80 anni dall'avvento del nazismo (30 gennaio 1933) e i 75 della «notte dei cristalli» (9 novembre 1938), l'inizio dei pogrom e le deportazioni in massa degli ebrei nei campi di sterminio. L'iniziativa, promossa dal Land di Berlino con la partecipazione di oltre 100

shoah

Esce dal dimenticatoio la vicenda della poetessa cecoslovacca prima prigioniera a Theresienstadt e poi morta ad Auschwitz con uno dei suoi figlioletti: un libro raccoglie i suoi inediti

DI ANNA FOA

Il libro *Quando finirà la sofferenza? Lettere e poesie da Theresienstadt*, di Ilse Weber (in uscita a giorni da Lindau, pp. 292, euro 24,50), è il frutto di due ritrovamenti: il primo del 1945, quando il marito di Ilse, Willi Weber, tornato da Auschwitz, riportò alla luce da dove le aveva sepolte, a Theresienstadt, una cinquantina di poesie composte nel campo dalla moglie Ilse, assassinata insieme con il figlio Tomáš ad Auschwitz. Il secondo è del 1977, ed è il ritrovamento delle lettere scritte da Ilse alla sua più cara amica, Lilian von Löwenadler, figlia di un diplomatico svedese che viveva in Inghilterra, a cui nel 1939 aveva affidato il primo figlio, Hanuš, per sottrarlo ai nazisti. Ebreia, nata a Witkowitz nel 1903, Ilse, nata Herlinger, scrisse poesie e fiabe per bambini fin da giovanissima, entrando a far parte del grande mondo intellettuale ceco. Come tutti gli ebrei cechi, era di lingua tedesca. Sposatasi con Willi Weber, Ilse si dedicò poi alla famiglia, pur senza interrompere la sua attività di scrittrice. Nel 1930 aveva già pubblicato tre fortunati libri di fiabe ed era divenuta una valente musicista. Patriota della sua Cecoslovacchia, diede al suo secondo bambino il nome di Tomáš in onore del presidente Masaryk. La Cecoslovacchia degli anni Trenta era un'isola di democrazia e una crogiolo di attività intellettuali, che spiccava nel panorama degli altri Stati dell'Europa orientale, sottoposti a regimi dittatoriali e caratterizzati dal prevalere dell'antisemitismo. Nel 1939, dopo l'occupazione nazista, i We-

Ilse Weber, poetessa, scrittrice di fiabe e musicista. Morì in un lager con uno dei suoi due figli. A destra, Ilse con il marito e i bambini



la lettera

1938: potrò ancora
continuare
a credere in Dio?

Carissima Lilian, (...) quanto ci deve temere Hitler, se ci perseguita così! Fino a oggi ho creduto in Dio, ma se non darà in breve tempo la dimostrazione della sua esistenza, non potrò più crederci. Questa persecuzione degli ebrei è disumana. Che cosa dobbiamo fare, dove dobbiamo andare? Amo la mia patria con un fervore quasi doloroso, sono cecoslovacca fino al midollo, non sono peggiore di quelli che dipingono noi ebrei come inferiori, cattivi e degenerati, no, al contrario, io sono migliore, lo dico senza falsa modestia, so chi e cosa sono! Lilian, non penso ancora a una brutta fine per noi, no, spero e desidero ardentemente che presto tutto volga al meglio, ma tu e Gre, voi siete la speranza per i miei figli che, se non arriverà in tempo l'aiuto da nessuno, non devono essere calpestati e umiliati. Allora voi due mi aiuterete, vero? Penso che non m'importi più molto di me e Willi. Dobbiamo fare tutto il possibile per far andare i bambini all'estero.

istituzioni e sponsor, vuole essere un segnale per «ricordare attivamente» e onorare la memoria delle vittime. «Come è potuto accadere», è la domanda che da generazioni i tedeschi si pongono, rilanciata anche dal sindaco di Berlino, il socialdemocratico Klaus Wowereit (Spd). Una decina di colonne rivestite di manifesti davanti alla Porta di Brandeburgo offrono una insolita inquadratura davanti al monumento simbolo della città: ma non sono manifesti pubblicitari, sono le biografie di personaggi chiave negli anni '30, rimasti vittima del terrore nazista. A loro è dedicata la mostra principale: «Molteplicità distrutta-Berlino 1933-1938» al Museo storico tedesco (Dhm) (31 gennaio-10 novembre). È collegato online anche il Centro Coordinamento delle Pietre di inciampo (www.berlin.de/2013), l'iniziativa grazie alla quale, davanti alle case dove furono prelevati dai nazisti gli ebrei, vengono incastonate sul marciapiede delle placchette di ottone con inciso il nome, la data di nascita, quella della deportazione e quella della morte in un campo di sterminio. A Berlino vivevano allora circa 160.000 ebrei di cui 55.000 furono deportati e uccisi. Sui manifesti sulle colonne, i volti di personalità illustri deportate o emigrate: Otto Klemperer, Erich Kleiber, Erich Muehsam, Hannah Arendt, Dietrich Bonhoeffer, Albert Einstein. In tutto le colonne installate quest'anno in tutta la città saranno 40, e oltre 200 le biografie ricordate.

ber decisero di mandare il primo figlio Hanuš in Inghilterra, affidandolo all'amica di Ilse, che lo avrebbe lasciato in Svezia presso sua madre e che sarebbe poi morta nel 1941. Il piccolo Weber partì così insieme ad oltre seicento bambini ebrei, sottratti ai nazisti grazie all'attività di salvataggio di un agente di borsa inglese, Nicolas George Winton, e spediti in treno nell'unico paese europeo che accettò di accoglierli, l'Inghilterra. Ilse non lo avrebbe più rivisto.

Nel 1942, Ilse con il marito e il piccolo Tomáš furono deportati a Theresienstadt, "il ghetto modello" da cui partivano i trasporti per Auschwitz. Qui Ilse fece l'infermiera nell'ospedale dei bambini, creando per loro e per gli altri prigionieri poesie e canzoni, suonando per loro il liuto e la chitarra. Una sua poesia, *Le pecore di Lidice*, suscitò violente reazioni da parte delle SS, senza fortunatamente che Ilse ne fosse individuata come l'autrice. Un'altra, *Lettera al mio bambino*, indirizzata al figlio Hanuš, fu tradotta e pubblicata nel 1945 in Svezia e Hanuš poté così leggerla. Nel 1944, Willi fu per primo deportato ad Auschwitz. Poco dopo anche Ilse e Tomáš furono inseriti in un "trasporto all'Est". Sembra che Ilse abbia scelto volontariamente la deportazione per non abbandonare i bambini a lei affidati. E qui, insieme con loro, Ilse e Tomáš furono subito mandati alle camere a gas. Tornato a Praga dopo la guerra, Willi riprese con sé il figlio, che era

Nel 1939 riuscì a mandare l'altro figlio con un treno speciale in Inghilterra affidandolo ad una sua amica. Anche il marito le sopravvisse. I versi sono di struggente bellezza, le lettere vanno dal 1933 al 1944: un eccezionale documento storico

vissuto in Svezia affidato alla madre di Lilian, Gertrud. Un ricongiungimento difficile, perché il ragazzo, dopo quei sei anni lontano, rifiutava di parlare con il padre su quanto era avvenuto durante la Shoah. Nel 1968, dopo l'invasione da parte dei russi, divenuto giornalista e legato alla primavera praghese, Hanuš fuggì in Svezia dove si stabilì. Lentamente, alla rimozione dei suoi primi anni si sostituì il desiderio di ricostruire la sua storia. Nel 1974, Willi si preparava a raggiungere in Svezia il figlio per collaborare ad un film sui campi di concentramento che questi stava preparando, quando morì improvvisamente d'infarto. Ora questo libro, con la presentazione di Hanuš e un'ampia prefazione di Ulrike Migdal, viene a ri-

proporci la storia di Ilse e della sua famiglia. Se la storia dei Weber è in sé una storia straordinaria, le poesie composte nel campo da Ilse sono di una struggente bellezza, mentre le sue lettere a Lilian, che vanno dal 1933 al 1944, cioè fino alla

deportazione a Auschwitz, sono un eccezionale e vivissimo ritratto, oltre che della sua vita, dei suoi affetti e della sua arte, anche del suo paese, la Cecoslovacchia, man mano che l'ombra dell'antisemitismo e di Hitler si faceva più vicina. Dopo la partenza del figlio, nel 1939, la maggior parte delle lettere sono indirizzate al bambino, che Ilse cerca di seguire a distanza, della cui educazione si preoccupa, di cui lamenta la pigritia nello scrivere, di cui sollecita il mantenimento dell'appartenenza ebraica. Le ultime lettere sono da Theresienstadt, dove Ilse fa ancora in tempo, prima della deportazione, a piangere in una lettera alla madre di Lilian la morte dell'amica. Subito dopo, Auschwitz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E perciò prendo sul serio il tuo invito - detto forse solo di sfuggita - a mandare Hanuš con Felix da te. (...)

**Tua Ilse
28 marzo 1938**

LA POESIA

Le pecore di Lidice

Le pecore lanute bianche e gialle trotano lungo la strada. Due pastorelle seguono il gregge, nel crepuscolo suona il loro canto. È un'immagine colma di pace, ma tu che vai di fretta, ti fermi come sentissi passare vicino un orrendo soffio di morte. Le pecore lanute bianche e gialle, tanto lontane da casa, bruciate le stalle, assassinati i padroni. Oh, tutti gli uomini del villaggio, tutti sono morti della stessa morte. Un piccolo villaggio boemo, tanta sventura e sofferenza. Deportate le donne laboriose che curavano il gregge, scomparsi i bambini gioiosi che si rallegravano degli agnelli, distrutte le piccole case dove albergava la pace, un villaggio intero annientato, soltanto gli animali graziati. Queste sono le pecore di Lidice, adatte proprio qui, nella città dei senza patria, animali senza casa. Chiusi da un muro, accomunati dal crudele destino, il popolo più tormentato della terra e il gregge più triste del mondo. Il sole è tramontato, scomparso l'ultimo raggio, da qualche parte delle caserme si alza un canto ebraico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Ilse Weber

Il 10 giugno 1942 il villaggio ceco di Lidice fu completamente distrutto per dichiarata vendetta a seguito dell'attentato a Praga contro il "Protettore del Reich della Boemia e Moravia", Reinhard Heydrich. Tutti gli uomini furono fucilati, le donne e bambini deportati in diversi campi di concentramento. Il gregge delle pecore del villaggio fu condotto a Theresienstadt.

memorie

Quando Stalin disse che papà Dell'Aglio stava bene

DI **ROBERTO BERETTA**

Quella sera la radio che gracchiava in salotto era in inspiegabile ritardo. Le valvole sintonizzate su Radio Mosca, programma italiano, per venti minuti restituirono soltanto soffi e sibili; poi l'incredibile annuncio: «Messaggio del maresciallo Stalin per un insegnante italiana, Alda Dell'Aglio: suo marito sta bene e gode ottima salute»... Quel 28 maggio 1947 Luigi Dell'Aglio - che poi è diventato giornalista e si occupa anche per *Avvenire* di temi scientifici - non se l'è scordato più, e si capisce perché: Alda era sua madre, lui aveva 12 anni ed era lì con lei, incollato alla vecchia

Phonola nell'appartamento romano in cui da 5 anni attendevano il ritorno del papà, militare in Russia. E miracolosamente - un miracolo marxista... - era avvenuto l'impensabile: «Iosif Dzugasvili Stalin, segretario generale del Comitato centrale del Partito Comunista dell'Unione sovietica» aveva risposto proprio a loro, personalmente, come non era mai avvenuto prima per nessuno, tanto meno per gente qualunque quali erano! Uno scoop che forse il futuro giornalista non è più riuscito ad eguagliare, nella sua pur lunga e prestigiosa carriera. Ma anche una storia bellissima di amore e di tenacia, che Dell'Aglio figlio squaderna ora con pudore eppure senza reti-

cenze in *Mamma, un messaggio di Stalin per te* (Edizioni Progetto Cultura, pp. 222, euro 15). Il padre Giovanni Dell'Aglio era fascista convintissimo, tanto da considerare un privilegio quello di andare volontario alla campagna di Russia e più tardi - quando venne catturato durante la ritirata - da continuare a indossare la camicia nera persino nel gulag, incurante delle ritorsioni dei carcerieri. La madre Alda, invece, era antifascista ma soprattutto era una casertana piena di buon senso e dunque contraria a tutte le guerre che avrebbero potuto portarle via il suo uomo; e non cessò mai di lottare per riaverlo a casa il marito. Una storia davvero bellissima, dunque, quella

La mamma Alda e il figlio Luigi sentirono a Radio Mosca il 28 maggio 1947 il messaggio a loro rivolto del dittatore russo

della famiglia Dell'Aglio. Giovanni era figlio del fattore di una grande masseria pugliese, devastata da una rivolta dei braccianti nel primo dopoguerra; in seguito all'evento, che aveva rovinato la famiglia ma anche dato un indirizzo ideologico preciso alla sua giovinezza, si era arruolato nell'esercito raggiungendo il grado di capitano e con enormi attese per la «rivoluzione» fascista. Alda in-

vece insegnava dalle suore e nella vittoria di Mussolini («La pagliacciata») ci credeva ben poco, tanto meno contro il colosso sovietico; il figlio Luigi narra della volta in cui lei sequestrò l'intera famiglia per impedirle di essere presente a una rivista militare del Duce... Si capisce dunque come mai il marito stimò opportuno nascondere di aver fatto domanda per partire volontario (nonostante il figlio bambino che lasciava a casa) con la divisione Tagliamento, preferendo fingere di essere stato «obbligato» a obbedire a un ordine. E in Russia il capitano Giovanni Dell'Aglio restò, non definitivamente come i centomila morti dell'Armire e tuttavia più dei 10.000 soprav-

vissuti e rimpatriati nell'estate 1946. Il suo nome infatti figurava nella lista di 31 italiani fascisti irriducibili e dunque «criminali di guerra», trattenuti a oltranza nei gulag; alle vicende di quel periodo è dedicata gran parte del volume. Ma proprio in quel frangente l'amore della moglie diede prova di tutte le sue risorse. Non ci fu strada che ella non abbia tentato: la Croce Rossa, il Vaticano, l'ambasciata italiana in Urss, le indagini colpendolino di una medium, la mediazione degli ex esuli comunisti che avevano passato gli anni del regime a Mosca, una telegramma in francese inviato direttamente al Maresciallo Stalin... Appunto in risposta a una di queste ultime venne il mes-



Il dittatore Iosif Stalin

saggio radiofonico a nome del dittatore sovietico e - poco dopo - l'effettiva liberazione del capitano Dell'Aglio insieme a due altri italiani (gli ultimi 28 dovranno aspettare addirittura sino al 1954). Lieta fine? A metà. Perché il reduce tornato a Roma trova l'indomita moglie a letto, malata; morirà l'inverno successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA